

1.  
*Vasi e antichità diverse*  
disegno, in *De Sacrificiorum et Triumphorum*  
*Vasculis...*  
Oxford, Bodleian Library, ms. d'Orville 539, cc. Vv-VI  
(già collezione Andrea Vendramin).



## Collezionismo e mondo materiale

Isabella Cecchini

L'ATTIVITÀ DI UN COLLEZIONISTA SI TROVA AL CENTRO di un circuito di «acquisti, commissioni, scambi, attribuzioni, valutazioni, restauri, studi, esecuzioni di nuove opere»<sup>1</sup>, esprimendo una specifica forma di consumo<sup>2</sup>. La progressiva diffusione delle collezioni a partire dal Quattrocento<sup>3</sup> coincide tuttavia anche con un più generale incremento, in qualità e in quantità, degli oggetti presenti nelle abitazioni, e in particolare di quelli *cospicui*, il cui possesso riveste un marcato carattere di ostentazione<sup>4</sup>. Gli oggetti definiscono fisicamente e visibilmente la posizione del proprietario all'interno di un insieme di valori e comportamenti condivisi: quelli meno necessari alle esigenze della vita quotidiana rendono manifeste le diverse possibilità di spesa tra i differenti strati socio-economici<sup>5</sup>. La nascita delle collezioni si inserisce perciò in un contesto favorevole alla spesa in beni materiali, in particolare nei paesi economicamente più avanzati a livello europeo, Italia e Fiandre<sup>6</sup>. In merito a Venezia, questo contributo intende illustrare il tessuto connettivo di oggetti attorno ai diversi collezionismi attraverso le informazioni desunte da un gruppo di inventari.

### Il contesto veneziano

La trasformazione dei modelli di spesa osservabile nel Quattrocento italiano assegna un ruolo preponderante ai beni “culturali”<sup>7</sup>, che contribuiscono a definire la posizione dell'individuo nella società che lo circonda<sup>8</sup>. La nuova forma del vivere trova la propria giustificazione retorica nella *magnificentia*, nella *liberalitas*, nella *conviventia*, virtù destinate a quei gentiluomini in grado di spendere largamente<sup>9</sup>, tuttavia le nuove suppellettili, «sine quibus commode vivi non potest»<sup>10</sup>, possono in diversa misura essere alla portata di molti: così Giovanni Bellini, dandosi «a far ritratti di naturale, introdusse una usanza in quella città, che chi era niente di grado, si faceva fare o da lui o da altri il suo ritratto, come appare per tutte le case di Venezia»<sup>11</sup>. L'appropriarsi, da parte di un numero ampio di individui, di un atteggiamento di spesa proprio delle *élites* viene recepito dalle fonti coeve: i principali collezionisti sono seguiti da «molti altri appresso in gran copia»<sup>12</sup>, e accade che una ragguardevole collezione di porcellane, come quella di Bernardino Redaldi, venga nel 1526 donata a uno dei commissari testamentari che di professione fa il droghiere<sup>13</sup>; agli albori del Seicento un nugolo di «persone virtuose» si è ormai unito ai «Senatori, e Gentilhuomini» nel formare «raccolte, e studij»<sup>14</sup>. I comportamenti di consumo che le collezioni implicano si sono a questo punto trasformati da forme vistose o *cospicue* a forme diversificate e diffuse di carattere privato (**fig. 1**), esercitate secondo modalità individuali all'interno di spazi domestici<sup>15</sup> che talvolta assumono la valenza di spazi semi-pubblici (si pensi al *portego* di un palazzo patrizio<sup>16</sup>).

La spesa in arti decorative è un fenomeno tipico dell'Italia rinascimentale, ove si articola in maggiori quantità e varietà rispetto al passato tanto da spingere un intero comparto produttivo<sup>17</sup>. Il registro di consumo elitario fa dei nuovi oggetti un uso lussuoso, necessario al mantenimento dell'onore e del lignaggio purché «quotidianamente liberale»<sup>18</sup>; se ne appropriano le classi aristocratiche e la parte più ricca della borghesia mercantile,





2.  
Jacopo Palma il Vecchio  
*Ritratto di donna* ("La Bella")  
Madrid, Museo Thyssen-Bornemisza.

3.  
Jacopo Palma il Vecchio  
*Ritratto d'uomo* ("Il Poeta")  
Londra, The National Gallery.



destinataria, oltretutto, dei trattati sulla *magnificentia*, che può permettersi di spendere «magnificamente» poiché alle arti decorative si attribuisce un valore aggiuntivo rispetto ad altre forme di consumo vistoso come quelle per i gioielli «che piacciono per la lussuria, e per il colore... per il prezzo, e per la ostentazione humana»<sup>19</sup>. Come panorama di fondo emerge poi l'esperienza più normale e quotidiana di un vasto numero di individui nei quali il modello di consumo si diffonde dall'alto al basso, stando all'evidenza materiale. Una spinta all'aumento della spesa in oggetti, in moto circolare, proviene così dall'affacciarsi di nuovi consumatori inclini a un'ottica di imitazione<sup>20</sup>, con minori capacità di spesa ma non sempre minore consapevolezza – oltretutto, i trattati sulla memoria utilizzano immagini di numerosi oggetti quotidiani<sup>21</sup> (**fig. 8**).

Un generale incremento nei consumi è osservabile in Italia almeno dal Quattrocento e nel resto d'Europa dal secolo successivo, con una forte accelerazione dalla seconda metà del Seicento<sup>22</sup>: un mondo materiale di oggetti più variati e meno costosi si illumina negli inventari superstiti, rispecchiato da una migliore disposizione degli interni domestici<sup>23</sup>. La forte polarizzazione della ricchezza, che rende molto ampia la distanza tra i livelli più alti e quelli più bassi della gerarchia sociale e che accomuna tutte le società preindustriali, permette soltanto a uno spettro molto limitato di persone di dedicarsi a consumi non di sussistenza, spettro che tuttavia si allarga all'interno delle mura urbane in gruppi sociali le cui capacità di spesa, senza raggiungere quelle degli individui più ricchi, superano i livelli di sussistenza e possono esser destinate anche a servizi e oggetti superflui<sup>24</sup>. L'estimo veneziano redatto nel 1379 individua 2.120 persone la cui ricchezza supera le trecento lire «a grossi», in maggior parte nobili (1.211 individui); tra i «popolani» (917) il più benestante è un mercante lucchese che nel 1381 viene premiato con il titolo nobiliare per il contributo versato per la guerra di Chioggia, e oltrepassano le 10.000 lire una ventina di commercianti arricchitisi con il traffico di grano o di spezie; tra i più abbienti, tredici pellicciai<sup>25</sup>, e si calcola che negli anni trenta del Quattrocento siano stati spesi in pellicce – certo non solo da veneziani – circa 65.000 ducati all'anno<sup>26</sup>.

Al centro di un sistema di scambi che dal secolo IX la rendono il principale centro di distribuzione verso l'Europa dei preziosi prodotti orientali, come e più delle altre economie marittime italiane<sup>27</sup>, Venezia è anche uno dei principali centri manifatturieri del continente, e riesce a imporsi «in quasi tutti i settori chiave delle manifatture tardomedievali»<sup>28</sup>; la facilità con cui ad esempio si accolgono falegnami, intagliatori, intarsiatori, all'interno delle rispettive corporazioni, indica un'occupazione e un mercato in espansione nel quale è accentuata la produzione di lusso<sup>29</sup>, in parte immessa nei mercati internazionali, in parte destinata alla città stessa. Non stupisce perciò che all'aprirsi del Cinquecento, all'apogeo del sistema commerciale e politico, l'enorme massa di mercanzia disponibile divenga un luogo comune nelle descrizioni della città<sup>30</sup>, rifornita di «tutte le cose che bisognano al vivere humano, et etiandio per delitie, et trastullo de gl'huomini»<sup>31</sup>. Fatti salvi i periodi di crisi, l'abbondanza delle merci esposte sui banchi delle botteghe a Venezia e la sua trama urbana serrata ne accentuano la percezione come emporio, più che come porto o come potenza militare, politica, commerciale<sup>32</sup>.

Lo spazio dedicato al commercio al minuto a Venezia si sviluppa in un gran numero di negozi che costituiscono un sistema autonomo di offerta e distribuzione con alcune aree di particolare concentrazione, prima fra tutte quella realtina che diviene progressivamente più importante e internazionale delle altre durante il secolo XVI<sup>33</sup>. La sempre più fitta rete distributiva al dettaglio si trova a metà tra il commercio all'ingrosso a dimensione internazionale e l'attività manifatturiera, in crescita entrambi sino a tutto il Cinquecento<sup>34</sup>, e la densità delle botteghe all'interno dei sestieri è in aumento soprattutto nelle aree centrali<sup>35</sup>: in soli otto anni, dal 1561 al 1568, nascono 517 nuovi negozi, la metà di droghieri



e di merciai, i quali ultimi rappresentano una professione quasi espressamente dedicata alla vendita, mentre le corporazioni periodicamente stabiliscono limiti al numero di botteghe che un singolo membro può aprire<sup>36</sup>. Sono soprattutto le botteghe delle Mercerie a conformarsi come «percorso mercantile urbano» costellato di negozi «da ogni banda» forniti di tutto ciò che «si sa et vol dimandar»<sup>37</sup>; specializzate nel commercio di beni di lusso, divengono una sineddoche cittadina, una parte che rappresenta il tutto: al duca di Bari Sforza Maria Sforza, nel gennaio 1475, per passatempo si fanno visitare le chiese, l'Arsenale, e le botteghe nelle Mercerie «aparechiate dignissimamente»<sup>38</sup>, così come si fa per altri personaggi di rango; ancora nel 1622 il duca di Mantova, in incognito, trascorre il tempo bighellonando «liberamente per queste botteghe»<sup>39</sup>. L'«aparechiatura» è spesso permanente: l'inventario del 12 maggio 1541 di Bernardino Maconelle *marzer* al Moro sfoggia in negozio «una rede zoe' casella con diverse cose manegi de diaspro cristallo corniola con un manego dosso», dieci scatole «moresche», quattro circassi, due selle turche con «cengie et pasture da cavallo», due strumenti a percussione turchi<sup>40</sup>. Il più modesto inventario, datato 1548, di un venditore di berrette, nonostante i tre «cancelli da botega d'albeo con li coverti de nogara» vecchi e la tenda di bottega lacera, si apre con tre dozzine di berretti colorati «che se mete fuora sul restello»<sup>41</sup>.

Il profluvio di mercanzia non è chiaramente destinato soltanto a una clientela locale; la domanda estera è forte, sebbene la città non sia a buon mercato – come l'Italia in generale, secondo gli stranieri, poiché qui il costo della vita (dipendente soprattutto dal prezzo dei cereali) è nel Cinquecento il più alto d'Europa<sup>42</sup>: una stima comparata del salario medio reale a Venezia e a Firenze tra 1389 e 1499 attribuisce alla città lagunare valori almeno doppi<sup>43</sup> e, se valori salariali mediamente più alti garantiscono spazio anche al consumo di generi non di prima necessità, questo indica che i prodotti veneziani sono più costosi. Sembra tuttavia che il livello di *comfort* minimo presente nelle abitazioni veneziane sia più alto che altrove<sup>44</sup>. I periodici provvedimenti suntuari che mirano a frenare le spese stravaganti ed eccessive in gioielli, banchetti, abiti (figg. 2, 3), giungono a colpire anche il mobilio. Nel 1476 il Senato veneziano tenta di mettere un freno alle «immoderate et excessive spexe che si fano in questa terra in ornamenti de done et apparati, sì de lecti, come de camere», imponendo un tetto di 150 ducati «a zaschun nostro zentilhommo et citadin» per «ornamento de camere, dove intravegna legname, oro e penture»<sup>45</sup>. Nel 1489 si prende nuovamente atto della diffusione di «nove spexe al tuto vane e superflue, le qual exciedeno el privato... zoè i rastelli et chasse dorata, molto sumptuose et de valuta», e le si proibisce «sichè da qui in avanti nullo modo se possino più uxar né tegnir»<sup>46</sup>. Come altri provvedimenti suntuari, anche questo non sortì alcun effetto duraturo: scorrendo gli inventari le casse decorate con foglia d'oro non sono molto frequenti, ma quasi sempre dorati sono invece i *restelli*, sorta di mensole o rastrelliere affisse al muro con funzione di appendiabiti e portaoggetti e corredate da uno specchio<sup>47</sup> (fig. 4), oppure decorate come quel «restello bello a oio... con molte figure» posto accanto al quadro «de nostra Dona belo dorado con figure numero quatro con suo candelier dorado» presso il patrizio Alvise di Michele Marcello nel maggio 1512<sup>48</sup>. Il fenomeno nel 1489 sembra recente («da poco tempo in qua»), ma molto tenace, tanto che nel 1514 si crea un'apposita magistratura<sup>49</sup>, il cui decreto istitutivo introduce espressamente la necessità di contrastare ancora le «molte spexe superflue et enorme... in ornamenti de done et de casa con profunder li patrimonij et mal exemplo de quelli che cercano modestamente viver... maxime in questi angusti tempi»<sup>50</sup> (di difficile apertura del secolo<sup>51</sup>).

Le modalità di spesa che rientrano più strettamente nelle maglie del consumo *cospicuo* non sono indenni da ambiguità: secondo i contemporanei il patriziato veneziano, privile-



4.  
Giovanni Battista Cima da Conegliano  
*Due giovani visitano una fanciulla*  
Tours, Musée des Beaux-Arts.

6.  
Vittore Carpaccio  
*Nascita della Vergine*  
Bergamo, Accademia Carrara.

5.  
Vittore Carpaccio  
*Sogno di Orsola*  
Venezia, Gallerie dell'Accademia.

7.  
Vittore Carpaccio  
*Arrivo degli ambasciatori, particolare*  
Venezia, Gallerie dell'Accademia.

giato fruitore delle spese vistose in quanto classe sociale più elevata, mantiene modi frugali di vita e non impiega i seguiti di valletti e servitori dei pari italiani ed europei; risiede tuttavia in dimore lussuose, restituendo l'idea che l'immagine della famiglia patrizia sia proiettata verso i *mobili*, i beni materiali, per i quali il palazzo fornisce una cornice dignitosa ed essenziale<sup>52</sup> – oltretutto in espansione poiché tra il Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento i nuclei familiari patrizi raddoppiano<sup>53</sup>. Gli arredi sembrano divenire, anche durante i periodi difficili, una necessità, e se ne regola il possesso all'interno dei diversi nuclei familiari conviventi sotto lo stesso tetto. Così nel 1601 il testamento di Pietro di Alvise da Ponte ricorda l'assegnazione all'unico figlio sposato, Alvise, nel medesimo palazzo ove risiedono padre e figli (forse ancora in *fraterna*<sup>54</sup>), di «una camera la mazor dila caxa, tutta ben fornita di spaliere di bavele di seda, et pavion di seda, et casse di noghera intagiade et dorade, condecante al nostro stato»; con i fondi dotali della moglie, Alvise ha acquistato «molti altri ornamenti per la ditta sua consorte, razzi, et molti altri fornimenti di camera», il padre specifica «per sua sodisfatione, et non per necessità», e con i suoi propri danari un rivestimento in cuoio dorato per il *portego* che, «godut[o] à comun beneplacito de tutti», dovrà esser risarcito in parti uguali dai fratelli<sup>55</sup>. Nel 1532 il patrizio Giovan Francesco Querini, capo di casa, annotava nel proprio libro spese di aver dato 8 ducati al fratello per il costo di un mobile destinato alla sua camera «de liago, che se ha fatto», oggetto che poi confluirà nel patrimonio comune<sup>56</sup>: il valore corrisponde a quarantuno giornate di lavoro di un muratore impiegato negli stessi mesi da Querini, escluse le spese di vitto<sup>57</sup>. Due decenni prima, Lorenzo Priuli assegna come «spese di boca» annue 25 ducati ai suoi fratelli e 16 ducati ai servi<sup>58</sup>: gli 8 ducati del mobile sono dunque la metà delle spese per un anno di servizio in una dimora patrizia benestante; sono anche la metà circa del valore di una gondola «fornita», esclusi però i «conzieri, o dolfini, o altro»<sup>59</sup>. Si capisce dunque come molti oggetti possiedano una circolazione propria dopo la morte del proprietario, in alcuni casi serrata: tra il 1497 e il 1506 la celebre «Summersione di Farahone» attribuita a Jan van Eyck cambia quattro proprietari, e al penultimo passaggio sappiamo che vi erano alcuni che intendevano acquistarla per 140 ducati, 25 in più del prezzo di aggiudicazione finale<sup>60</sup>.

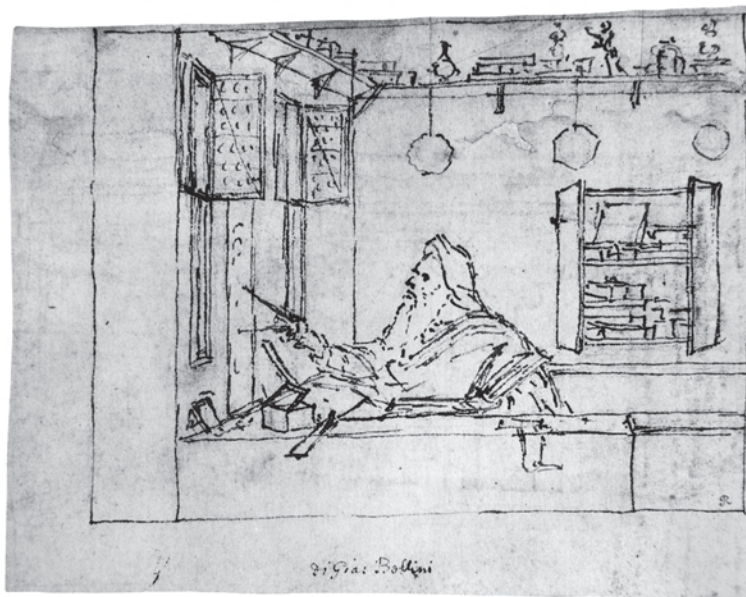
Perché muti davvero il mondo materiale si dovrà attendere almeno la fine del Seicento; tuttavia, nello scorcio di tempo qui considerato, si assiste comunque a una variazione, quantitativa e qualitativa. Per offrire un confronto sintetico, si consideri l'inventario del patrizio Polo Barbo, datato 28 agosto 1325, ove si elencano un solo tappeto, tre «ancone» (una con la Vergine e le altre due con santi), tre libri di preghiere miniati (due nello scrigno), e due coltellini con il manico d'avorio; le vesti e gli arredi tessili sono tuttavia numerosi<sup>61</sup>. Il doge Francesco Dandolo, possiamo credere assai più ricco, alla morte nel 1339 risulta possedere quarantacinque «toalie», dieci tappeti (quattro «magna pulcra»), quattro coltelli «a tabula a manicis lefanti» e quattro «a manicis nigris de bufalo», diversi argenti (tra essi «octo napi de argento ad opera turchesca») e gioielli<sup>62</sup>. Nell'inventario del patrizio Antonio Cicogna, datato novembre 1600, si trovano sette tappeti, quattro quadri devozionali e quattro scene di marine; Giacomo Bragadin nel settembre 1610 possiede invece una trentina di quadri a soggetto sacro, ventitré ritratti, un'ottantina di quadretti diversi, sessantatré tappeti, un numero imprecisato di argenteria, oltre a 715 tovaglioli, 463 stoviglie di peltro, 300 pezzi di maioliche da tavola – solo per il quotidiano *cospicuo*<sup>63</sup>. È chiaro che, pur nella differenza estrema di mezzi economici e di scelte personali di spesa (su cui non sappiamo nulla), il mondo materiale è profondamente mutato nel corso di circa due secoli e mezzo.

## Evidenza materiale da inventari cinquecenteschi

Un modo per valutare la domanda di beni materiali attraverso documenti coevi<sup>64</sup> consiste nel radunare un numero possibilmente elevato di inventari lungo un arco di tempo medio-lungo, e di sottoporli a procedimenti statistici più o meno sofisticati. A Venezia la disponibilità di documenti in serie esiste solo per il Cinquecento, avendo escluso qui gli archivi notarili per l'impossibilità di effettuare uno spoglio a tappeto<sup>65</sup>; ci si è rivolti perciò all'archivio di uno dei sei tribunali per le cause civili<sup>66</sup>, i *Giudici del proprio*, che conserva una serie quasi completa di inventari dal 1511. Da questo fondo archivistico sono stati catalogati tutti gli inventari pertinenti a tre diversi periodi lungo l'arco del secolo (1511-1513, 1560-1562, 1610-1615), con la sola esclusione di documenti visibilmente incompleti (ad esempio liste di soli abiti)<sup>67</sup>; si tratta di elenchi redatti in seguito alla morte del proprietario dei beni e collegati al recupero della dote concessa alle loro vedove dalla legislazione veneziana<sup>68</sup>. Il numero di inventari complessivo è sintetizzato nella **tabella 1**; le informazioni tratte da essi riguardano soltanto alcuni beni per l'intero secolo. La fonte tende a sovrastimare gli strati socioeconomici elevati, patriziato e cittadinanza, escludendo la fascia più povera di popolazione e la massa di lavoratori stagionali<sup>69</sup>. I 1.390 inventari di questa campionatura descrivono comunque uno spaccato abbastanza rappresentativo della popolazione veneziana del periodo, e lo sbilanciamento a favore dei gruppi sociali più alti gioca positivamente nella ricognizione degli oggetti *cospicui*<sup>70</sup>. In ciascuno degli elenchi si è considerata la presenza – o meno – di almeno un esemplare degli oggetti selezionati, per valutarne l'evoluzione, sia nel tempo sia nella loro distribuzione socioeconomica.

I dati in riga nella **tabella 2** esprimono per ciascun periodo quanti inventari, in percentuale sul totale, contengono almeno un esemplare dei diversi beni. Durante il secolo diviene più numerosa la presenza delle *lettiere*, mobili spesso dotati di colonne, intagliati o dipinti, espressamente dedicati alla funzione del riposo ma con una certa visibilità in ambienti dove la *privacy* è concetto molto relativo, dato che la camera è adiacente a, o funge anche da studio (**figg. 10, 11**): presenti in appena il 2% degli inventari degli anni 1511-1513, compaiono in più della metà delle abitazioni cinquant'anni più tardi, e nell'83% degli inventari per il periodo 1610-1615. Nel 1511-1513 (**tabella 4**), il 20% degli inventari superiori ai 1.000 ducati contiene almeno una *lettiera*, l'80% elenca tappeti, tutti hanno tessuti in seta e il 60% ha tovaglioli sufficientemente in buono stato da poter essere registrati; le *lettiere* sono presenti nella metà degli inventari stimati oltre il migliaio di ducati nel 1560-1562 (il 90% di essi ha tappeti e tessuti in seta), e ben nel 97% nel 1610-1615. All'inverso, nessun inventario di valore medio-basso (stima entro i 200 ducati) ha una *lettiera* nel 1511-1513, mentre nel 1560-1562 ne possiede almeno una il 61% degli elenchi, e cinquant'anni dopo la percentuale è salita all'85%. Si trovano *lettiere* anche nelle abitazioni degli operai, soprattutto nella forma di *cariòla*, propriamente un piccolo letto con rotelle per ospitare bambini o malati che veniva fatto scorrere sotto la vera *lettiera*<sup>71</sup> e che, evidentemente, nelle abitazioni più povere fungeva da contenitore per materassi e pagliericci. Agli inizi del Seicento la *lettiera* è divenuta mobile comune: il 90% delle abitazioni patrizie ne contiene almeno una (il numero medio è salito a 2,7 in questo periodo), e perfino il 70% delle case di operai ne possiede, probabilmente di qualità e di fattura molto differente. La seconda metà del secolo è del resto un periodo di forte cambiamento<sup>72</sup>. Abbastanza sorprendente è la diminuzione degli arazzi, principalmente dovuta alla sostituzione degli apparati decorativi di bassa qualità (inclusi nella rilevazione) diffusi soprattutto nella tipologia *millefiori* («a verdure»), con altre tipologie di tessuto pesante (i panni di lana verde bergamaschi ad esempio) e soprattutto con il cuoio dorato a copertura delle





8.  
Johannes Host von Romberch  
*Aula / Biblioteca / Capella*  
dal *Congestorium artificiosae memorie*,  
Venetiis, per Melchiorem Sessam, 1533.

9.  
Vittore Carpaccio  
*Studioso in un interno*  
disegno, Mosca, Museo Pushkin, inv. 6213v.

10.  
Lorenzo Lotto  
*Ecclesiastico nel suo studio*  
disegno, Londra, The British Museum,  
Department of Prints and Drawings, inv. PD  
1951-2-8-34.

pareti<sup>73</sup>, lasciando ai ceti più benestanti l'uso di tali «costosissimi e spettacolari strumenti decorativi»<sup>74</sup> soprattutto verso la fine del secolo. L'impiego dei tappeti si fa meno diffuso dalla seconda metà del Cinquecento, pur continuando questi ad essere adoperati per coprire casse, tavoli, pavimenti.

Le **tabelle 3, 4** riportano i medesimi dati, estesi sia per classe socioeconomica di appartenenza (nella **tabella 3** sono distinte cinque categorie con il relativo numero di inventari per periodo), sia per classi di valutazione complessiva dei beni in inventario (**tabella 4**). La presenza di tipologie di oggetti e di mobili esulanti dallo stretto necessario del vivere quotidiano è correlata allo *status* e alla ricchezza dei proprietari: gli inventari ai quali viene attribuita una valutazione più alta contengono una maggiore varietà e quantità di oggetti; allo stesso modo, nella classe sociale più elevata compaiono in maggiore percentuale (tuttavia mai vicina al 100%) gli oggetti collegati al consumo *cospicuo*. Stando alle valutazioni complessive dei beni elencati, quasi sempre presenti nella fonte scelta, il patriziato dimostra possedere il maggior incremento nel valore degli inventari: tra 1511 e 1562 la valutazione media cresce quasi del doppio, ed aumenta del 95% tra 1562 e 1615; le valutazioni di inventari appartenenti a *cittadini* costituiscono il 70% di quelle degli inventari patrizi nel 1511-1513, ma il loro valore è solo il 47% del valore dei *mobili* patrizi nel 1610-1615<sup>75</sup>. Se nelle valutazioni inventariali incide la crescita del valore delle doti – da cui gli inventari dipendono – accentuata nella seconda metà del secolo per i membri dell'aristocrazia veneziana, è indubbio che il valore del mobilio dimostri un incremento rilevante per tale ceto sociale.

Se si prendono in considerazione altri oggetti legati alla pratica del vivere quotidiano, come i fazzoletti per soffiarsi il naso e i tovaglioli, si nota il medesimo aumento, come pure per le stoviglie di ceramica, abbastanza diffuse (**fig. 6**): all'inizio del Cinquecento (gli anni 1511-1513) possiede piatti e vasi in ceramica (intesa come maiolica, appena il 6% degli inventari di patrizi e *cittadini*, mentre la percentuale è doppia in quelli di operai, in genere coincidenti anche con gli inventari più poveri: la terraglia è abbastanza economica e dunque è più rara nelle abitazioni benestanti<sup>76</sup>, che infatti in questo periodo prediligono le stoviglie in peltro (il 59% degli inventari patrizi e il 48% degli elenchi pertinenti a *cittadini* ne contengono). La situazione è invece molto mutata già agli inizi degli anni sessanta, e poi ancora nel 1610-1615 soprattutto per i ceti più elevati: gli inventari – che pure tendono ad elencare in maniera abbastanza frettolosa la qualità degli oggetti – restituiscono maioliche locali, «figurate», di Padova, di Treviso<sup>77</sup>, di Faenza, di Valencia, «da Costantinopoli»<sup>78</sup>. Il vetro invece è appena menzionato in ceste o armadi, e i pezzi vengono raramente contati: lo si fa nel caso di Giulio di Marco Balbi, podestà di Murano, presso il quale nel settembre 1610 si ritrovano cento «pezzi de verri de crestal» ed altri centocinquanta «pezzi di verro diversi», oppure negli inventari di vetrai<sup>79</sup>.

### Quadri, strumenti musicali, libri

La rivoluzione dei dipinti nelle abitazioni ha del sorprendente: da presenza discreta a presenza quasi ingombrante, i quadri sono forse tra gli elementi per i quali la variazione è più evidente nel corso del Cinquecento. Non si tratta certo di oggetti nuovi: negli anni 1511-1513, stando alla rilevazione compiuta, contiene almeno un dipinto il 66% degli inventari raccolti (si veda la **tabella 5**). Alla maggiore diffusione è associato un maggior numero di quadri: se nel 1511-1513 il 35% degli inventari non contiene neppure un quadro (**tabella 6**), la percentuale si è ridotta al 26% negli anni 1560-1562, e al 20% nel 1610-1615. Nel 1511-1513 il 60% degli inventari contiene da uno a cinque dipinti, mentre

appena il 3% ne ha fino a dieci; cinquant'anni più tardi, la percentuale di inventari che elencano fino a cinque dipinti rimane pressoché invariata (61%), ma sono aumentate le abitazioni che ne contengono più di sei, e negli anni 1610-1615 il numero medio di quadri è cresciuto. L'aumento è rilevante negli inventari pertinenti agli *operai* nella prima metà del secolo, per i quali il numero di elenchi con almeno un dipinto passa dal 41 al 76% dal 1511-1513 al 1560-1562: si tratta dell'incremento più forte (**tabella 8**).

La **tabella 7** si riferisce al numero medio di quadri nelle abitazioni, pur se è necessario ricordare che in questa fonte documentaria gli elenchi possono non descrivere l'intero contenuto della dimora. Il numero medio di opere è correlato al ceto socioeconomico ed alla ricchezza, ma è interessante osservare come sia la seconda metà del Cinquecento a testimoniare l'espansione: il numero medio aumenta tra 1560 e 1610 in tutte le classi socioeconomiche e di valutazione inventariale. La crescita naturalmente è molto sensibile negli inventari di patrizi e di appartenenti al mondo *cittadino* (quasi quattro volte per i patrizi e circa tre volte per i *cittadini*), così come negli inventari più cospicui: quelli stimati oltre il migliaio di ducati, infatti, nel periodo 1610-1615 possiedono una ventina di opere ciascuno. È superfluo ricordare che la sintesi di informazioni operata attraverso una media matematica, come in questo caso, attenua ogni particolarità e individualità di gusto e le scelte di spesa riflesse nell'abitazione, potenzialmente molto precise e in genere affidate al capo di casa o a un pari grado maschile<sup>80</sup>.

Come è lecito aspettarsi, la maggior parte delle opere pittoriche menzionate negli inventari rientra nell'apparato di devozione privata, funzione spesso sottolineata dalla presenza di un piccolo candelabro o di una lampada sospesa («cesendello») davanti a essi o di un secchiello per l'acqua santa: «anchone», immagini della Madonna o di qualche santo, quasi sempre «indoradi», sono una presenza familiare (**figg. 5, 7**). Nel 1511-1513 i quadri a soggetto devozionale sono presenti nel 60% degli inventari raccolti; nel periodo successivo compaiono nel 70% di essi e la loro presenza sostanzialmente non varia cinquant'anni più tardi: tali soggetti, in altre parole, costituiscono la maggioranza – o la totalità – delle opere presenti nelle abitazioni. I dipinti devozionali negli inventari non sono necessariamente di bassa qualità e di scarso valore; nonostante i redattori degli elenchi non pecchino mai per eccesso di descrizione, si può talvolta intuire il valore di un dipinto dalla preziosità dell'ornamento: l'inventario di Bernardo Vielmi (11 febbraio 1539) si apre con un «quadro de nostra Donna dorado grande cum sui cornisoni in fogiami dorado et la sua coltrina de tela negra»<sup>81</sup>. Fortuna comparabile con i soggetti di devozione dimostrano le immagini tratte dall'Antico Testamento, nella seconda metà del secolo, ed i ritratti, molto più numerosi negli anni 1610-1615 e, com'è naturale, correlati più di altri soggetti alla ricchezza posseduta e al ceto. Non sembra esistere relazione particolare con la ricchezza o con la classe sociale di appartenenza, tuttavia nel campione raccolto all'aumentare della ricchezza aumenta la varietà delle iconografie<sup>82</sup>. Lungo il secolo comunque lo spettro di tipologie si fa più variegato (**tabella 9**).

La fonte inventariale non permette di risalire alla precisa qualità degli oggetti e in merito allo stile dei dipinti le informazioni vanno prese con molta cautela, sebbene i redattori degli inventari dimostrino qualche conoscenza. La **tabella 10** pone a confronto i dipinti dichiarati fiamminghi o più raramente tedeschi e i quadri «alla greca», più numerosi all'inizio del secolo, specificazione che va intesa come tipologia devozionale di produzione locale praticata da artisti greci, mentre i dipinti indicati come «fiandreschi» o «fiamengi» sembrano essere noti a Venezia anche anteriormente al Cinquecento<sup>83</sup>. Pur se si tratta di dati in difetto, la produzione parrebbe perciò essere prevalentemente locale, dai contorni per noi inafferrabili e molto elastici<sup>84</sup>: una disposizione corporativa del 1518 menziona ad esempio pittori che non solo vendono in bottega la domenica

infrangendo le regole, ma anche sul ponte di Rialto, e – gli apprendisti – per strada durante i giorni festivi<sup>85</sup>.

I documenti superstiti relativi all'arte dei pittori restituiscono, come è noto, una visione assai sfumata quanto all'effettiva consistenza dei membri, dei quali esiste un elenco manoscritto tratto nel 1815 da documenti ora dispersi, privo tuttavia, per numerosi nomi, di indicazioni riconducibili a uno dei disparati mestieri riuniti sino al tardo Seicento nella corporazione (pittori, pittori su mobilio, intagliatori, miniatori, ricamatori, *cartoleri, masecareri*), o della qualifica di maestro o garzone. Impossibile è anche la stima del numero di coloro che preferivano non registrarsi alla corporazione, tra i quali anche qualche pittore di vaglia<sup>86</sup>. Eppure, le norme corporative che legano la produzione alla vendita chiaramente non consentono lo svolgersi del mestiere senza registrazione e soprattutto senza il versamento delle tasse previste: una legge relativa alle *ancone* (opere, si può pensare, di smercio istantaneo) vieta già nel 1322 la vendita ai non iscritti salvo durante la fiera della *Sensa*, ribadendo nel 1436 la proibizione a «nisun maestro depentor né intaiador né altri maestri de altre arte»<sup>87</sup>. Il prevalente accento posto dagli statuti corporativi sugli aspetti collegati alla produzione (qualità delle materie prime, regole amministrative) non permette di cogliere in questo periodo l'esistenza di eventuali strategie produttive: la figura del lavorante a giornata emerge nel secolo XV, e se i padroni di bottega devono limitare il numero di apprendisti e di altri maestri collaboratori (uno e due rispettivamente, vincolo peraltro aggirabile con uno speciale permesso della Giustizia vecchia), possono impiegare con molta libertà un numero imprecisato (che si può immaginare collegato alle esigenze della domanda) di lavoranti e gestire in modo imprenditoriale botteghe anche grandi<sup>88</sup>, o instaurare con costoro una collaborazione tutt'altro che occasionale<sup>89</sup>.

Per la prima metà del Cinquecento, le liste elencano 240 membri, ma è impossibile stabilire quanti tra essi esercitino davvero il mestiere di pittore, esclusi i pochi cui si è apposta la qualifica di *figurer*<sup>90</sup>. Se dalla prima lista pubblicata da Elena Favaro<sup>91</sup> si escludono tutti coloro che hanno una qualifica di qualche tipo diversa dal *figurer*, si ottengono 190 nomi per il 1530 e (presumibilmente) gli anni seguenti, e ben 293 per gli anni 1579-1597. Il procedimento non è corretto: tra i nomi privi di attribuzione vi è per esempio quello di Paolo Campsa, intagliatore di pale lignee attivo a Venezia tra il 1497 e il 1534<sup>92</sup>, il quale non è specificamente pittore, ma permette un grossolano ordine di grandezza. I calcoli di Richard Rapp dimostrano che gli iscritti alle corporazioni relative ai settori artistici costituiscono, sul totale complessivo degli iscritti a tutte le arti, circa l'1,4% nel 1539, il 2,3% nel 1595, e l'1,8% nel 1610<sup>93</sup>. Certo inferiori agli iscritti della *gilda* anversese di San Luca, che raggiunse addirittura i 500 membri nel 1550-1559<sup>94</sup>, gli elenchi veneziani individuano una forza lavoro indubbiamente meno rilevante di quella impiegata nei settori produttivi di base (cantieristica, tessile, delle costruzioni), o nel commercio al dettaglio, ma pure di un qualche peso, superiore ad esempio, secondo i dati dello stesso Rapp, all'occupazione nell'industria chimica, o alla percentuale di librai: dunque, un'occupazione in grado di fare fronte alla crescita della domanda rispecchiata dagli inventari – pur mancando informazioni sulla produttività.

Controverso è anche stabilire quanta di questa produzione provenisse dall'estero, e quanta fosse prodotta a Venezia da artisti *foresti*. La presenza di opere fiamminghe compare sistematicamente negli inventari italiani e spagnoli di questo periodo, ed è logico pensare che simili opere fossero inserite nel flusso di esportazioni da Nord a Sud<sup>95</sup>. In realtà, i dati disponibili per le dogane di Anversa (il cui mercato artistico, maturatosi tra 1490 e 1520, è votato alla produzione speculativa<sup>96</sup>) assegnano alle esportazioni italiane un mero 9% del totale tra 1543 e 1545<sup>97</sup>. Il dato è senz'altro approssimato per difetto; peraltro, i regolamenti corporativi veneziani mantengono un atteggiamento rigidamente



protezionistico verso le importazioni<sup>98</sup> e singolarmente, tra i processi sopravvissuti, è un Matteo Fiammingo nel 1553-1554 ad esser condannato per la vendita di quadri stranieri<sup>99</sup>. È possibile perciò che la produzione fiamminga fosse praticata da artisti che a Venezia si trovavano per studiare o per lavorare. Per quanto la tarda testimonianza di Carlo Ridolfi sia da trattare con cautela, è indicativo che il mastro Rocco da San Silvestro, «Pittore di poco pregio» presso il quale fu posto a bottega il giovane Leonardo Corona negli anni settanta del Cinquecento, tenesse «in Casa numero de' fiaminghi, quali occupava in far copie de' quadri de' buoni maestri»<sup>100</sup>. La quota di ammissione all'arte è per gli stranieri il doppio di quanto richiesto ai veneziani e si può immaginare che una parte di questi pittori scelga di non iscriversi, sebbene già attorno al 1530 gli elenchi segnalino una piccola «comunità artistica di espatriati»<sup>101</sup>, adoperandosi così in una produzione – talvolta clandestina – di tipo seriale.

La fortuna dei dipinti è comparabile, con le dovute differenze, al maggior numero di strumenti musicali che è dato incontrare scorrendo gli elenchi, sebbene gli strumenti restino un oggetto molto più elitario dei quadri (**tabella 5**): la percentuale di inventari con almeno uno strumento musicale passa dal 4% nel 1511-1513 al 7% nel 1560-1562 e al 10% alla fine del periodo. Si tratta in maggior parte di liuti e strumenti a tastiera (per lo più arpicordi e clavicordi o «manacordi»<sup>102</sup>), i quali, potendo esser suonati anche da musicisti non professionisti, sono destinati a una fruizione casalinga e possono essere trasportati facilmente (ad esempio nelle gondole); permettono di esser suonati da soli o di formare piccoli *consort*, e di accompagnare madrigali, frottole, musica per ballo<sup>103</sup>. La quotidianità della vita musicale a Venezia è probabilmente senza pari a livello europeo, tanto sembra diffusa sia negli ambienti domestici patrizi sia in quelli di medio-bassa estrazione sociale<sup>104</sup> (**fig. 12**). Come i dipinti, gli strumenti musicali mostrano però nei nostri inventari una forte correlazione con il livello di ricchezza complessiva (approssimato in modo grossolano con il valore totale dei beni), più che con l'appartenenza socioeconomica (si veda la **tabella 8**), che vede i *cittadini* destinatari preferenziali di beni culturali in senso lato. Gli strumenti, si può immaginare, sono prodotti quasi sempre di un certo prezzo e garantiscono un reddito corrispondente ai loro fabbricanti, in aumento nel corso del tempo<sup>105</sup>. Tuttavia, se la presenza di uno strumento in casa non richiede che il proprietario sia necessariamente in grado di suonarlo, implica comunque un interesse ben preciso collegabile alla graduale emancipazione della musica strumentale, e alla diffusione di conoscenza guidata dalla fiorentissima editoria musicale veneziana: non è un caso se almeno la metà delle pubblicazioni sopravvissute di due tra i principali editori veneziani attivi in pieno Cinquecento, Girolamo Scotto e Antonio Gardano, siano dedicate ai madrigali e circa un terzo ai mottetti<sup>106</sup>, due generi facilmente eseguibili anche da amatori e tali da permettere la sostituzione delle voci con gli strumenti, assecondando così le personali esigenze del momento, dal concerto allo svago solitario: l'inventario di monsignor Superchi elenca in una camera che conduce allo studio un organo, due liuti, nove flauti, un «bassone» (dulciana), e ben settanta «libri da canto», mentre in un'altra stanza si trova da solo un «arpicordo spineta» con tasti d'avorio<sup>107</sup>.

Presenza rarefatta, i quadri (generalmente «quadretti») definiti «in carta» pongono problemi di interpretazione, in quanto vi si potrebbero riconoscere anche delle incisioni (**tabella 5**), mentre i disegni sono spesso descritti esplicitamente. Non è stato possibile rinvenire una menzione specifica per immagini a stampa, tuttavia l'aumento nell'ultima parte del periodo, quando il 10% degli inventari contiene almeno uno di tali esemplari dei quali quasi mai si menziona il soggetto, farebbe propendere per incisioni, la cui circolazione è in questo periodo veicolata da artisti nordici a Venezia<sup>108</sup>. Molto rara è anche la citazione di statue in marmo e bronzo, oggetti preziosi la cui presenza parrebbe



11.  
Pittore veneto, seconda metà sec. XVI  
*Ritratto di gentiluomo con il segretario*  
collezione privata.

diminuire negli anni 1610-1615 (una flessione delle passioni antiquarie?); difficile invece valutare la qualità dei vari pezzi in legno, gesso, pietra.

Più controversa è la presenza dei libri, in costante diminuzione (**tabelle 5, 8**). Gli inventari nei quali è elencato almeno un volume sono più numerosi nelle abitazioni di ricchi e in quelle di membri del ceto *cittadino* che dimostra un forte interesse intellettuale nei confronti del libro, manoscritto e a stampa<sup>109</sup>, e necessita di un maggiore corredo di testi per la propria professione (si pensi agli avvocati, ai notai, ai medici, agli ecclesiastici, **fig. 9**). La diminuzione progressiva di inventari nei quali si fa menzione di volumi nel corso del Cinquecento va probabilmente ascritta alla prassi, comune in altre zone e luoghi, di non registrare oggetti estremamente deperibili e di scarso valore – nonostante i documenti qui utilizzati si peritino di annotare la biancheria sporca o cose d'uso comune come gli zoccoli – quali forse divengono i testi, soprattutto se di piccolo formato, con l'esplosione dell'industria libraria veneziana<sup>110</sup>. Si deve avvertire, tuttavia, che negli inventari non è quasi mai possibile distinguere tra libro manoscritto e libro a stampa: la maggiore presenza negli anni 1511-1513 potrebbe perciò riferirsi a una persistenza, assieme ai nuovi oggetti a stampa, di codici manoscritti d'uso corrente soggetti a un consumo abbastanza rapido e tale da non risultare più nelle abitazioni di cinquant'anni più tardi; le percentuali di inventari con libri restano comunque assai magre<sup>111</sup>.

### Collezionisti e cose

Qualsiasi analisi seriale condotta su elenchi di oggetti con caratteristiche individuali tende a limare gli estremi: medie e percentuali annullano gli inventari con troppe cose e quelli con troppo poche. Gli inventari di collezionisti appartengono in genere alla prima categoria: come si è potuto rimarcare, i beni "culturali" sono correlati ad un certo livello di ricchezza e ad uno *status* socioeconomico elevato. La causa è banale: non soltanto la maggior parte dei pezzi da collezione ha un costo elevato (si pensi alle antichità o alle medaglie antiche), ma la capacità di comprendere ed apprezzare gli oggetti stessi richiede un adeguato livello culturale<sup>112</sup> che in epoca preindustriale non è – ovviamente – diffuso in tutte le classi sociali dato che l'accesso all'educazione ha un costo.

Si prenda il caso delle sculture. Il campione di inventari ha restituito un numero irrisorio di statue in marmo e bronzo (una decina menzionate in 2 inventari su 288 nel 1511-1513, in 3 su 329 nel 1560-1562, in 6 inventari su 773 nel 1610-1615), e praticamente assenti sono le menzioni di monete e medaglie antiche, confermando l'idea che a Venezia le antichità non fossero poi così diffuse<sup>113</sup>. Tuttavia, la fonte qui prescelta (rappresentante oltretutto una percentuale esigua di popolazione veneziana<sup>114</sup>) non può individuare evenienze che non dimostrano alcuna regolarità, ed il reperimento di probabili collezioni, piccole o grandi, diviene in questo modo assolutamente casuale: nel campione entra anche un inventario anonimo che alla data 15 maggio 1562 elenca «alquanti pezi de marmorì de sculture antigue et dorade... in n° 170» e «Una bala de stucho sopra la qual sono descrite tute le parti del mondo con sui circuli de rame et piedi de bronzo» e una settimana più tardi l'inventario di Francesco Falier che menziona «uno manego da cortello de diaspro / uno retratto piccolo de intaglio... / uno Alexandro Magno de intaglio / do camei de intaglio / una casseleta con cosete di pietra di pocha importanza n° 12»<sup>115</sup>. Attribuire al mero numero di inventari rinvenuti una funzione di cartina di tornasole non sarebbe dunque corretto. Oltretutto, che la circolazione di tali oggetti, dentro e fuori Venezia, possa esser stata vivace è testimoniato, almeno nella seconda metà del Cinquecento, dalla sparuta menzione di antiquari come Bernardo Petrobelli all'Orso che sembra vivere di questa

attività<sup>116</sup>, o Battista Pittoni antiquario a Sant'Angelo che nel 1565 vendeva le medaglie Vendramin<sup>117</sup>. Non tutte le collezioni vengono infatti disperse *en bloc*: se all'*Antiquarium* di Monaco pervengono trecento sculture e iscrizioni in precedenza sparse per il portico, la corte, la facciata esterna del palazzo di Andrea Loredan, meno chiara è la fine delle antichità di monsignor Superchi, il cui inventario svela nel 1577 comunque molti pezzi in *portego*, nelle camere, nel «cameron delle statue», nello «studio dell'antiquità», in «horto», o di Giovanni Paolo Cornaro, detto addirittura «dalle Anticaglie», che possiede più di un centinaio di statue acquistate certo con i proventi dell'avviata «draparia»<sup>118</sup>. Le raccolte di *anticaglie* non sono comunque diffuse in maniera omogenea, e certo rimangono in mano a pochi, poiché almeno ad una certa scala richiedono una discreta capacità di spesa: gli 85 ducati di «due medaglie antiche di rame» possedute da Andrea Loredan corrispondono, pur nella loro eccezionalità, al salario di un anno e mezzo di un mastro muratore negli anni cinquanta del Cinquecento<sup>119</sup>. Secondo una relazione manoscritta sullo «stato di Venetia», datata 1568, si possono considerare agiati gli individui (si parla di patrizi in particolare) con rendita annua superiore ai 2.000 ducati, e veramente ricchi coloro che superano i 7.000<sup>120</sup>: Loredan nel 1566 dichiara in decima 1.275 ducati d'entrata annui. Avendo a quanto pare cessato assai presto la carriera pubblica per dedicarsi agli studi, è facile immaginare come questi avessero in parte corroso la sua ricchezza e come Andrea forse si fosse deciso al passo della vendita. È difficile definire la distribuzione della ricchezza e il relativo impiego anche all'interno del patriziato (se non per casi precisi), tanto più che per simili categorie di spesa la motivazione economica (di investimento, ad esempio) è abbastanza debole.

## Circolazione

Un ruolo particolare, all'interno del mondo materiale sopra accennato, riveste la circolazione secondaria degli oggetti. Per certe categorie di cose questa è l'unica possibile: si pensi alle antichità o alle curiosità naturali, che, non facendo ovviamente parte di alcun circuito produttivo, spesso mutano di proprietario nel giro di una generazione. Le raccolte di arte e di antichità finiscono per costituire un vero capitale economico, oltre che culturale (nel testamento di Gabriele Vendramin ad esempio i pezzi valgono «molti centenara de duchati» e se n'è tenuto conto nei libri contabili<sup>121</sup>); è naturale perciò che il loro proprietario o i suoi eredi possano decidere di venderle, o dividerle, o soggettarle a un fidecommesso: la sopravvivenza di una collezione viene così a dipendere dai legami familiari (forti o deboli) e dalla situazione economica delle generazioni successive<sup>122</sup>.

Vi sono diversi modi per rimettere in circolo gli oggetti. Privilegiato poiché assicura un miglior vantaggio economico rispetto ad altre modalità, e poiché spesso è l'unico nel caso di oggetti preziosi e dunque difficili da vendere con la pratica corrente, è il passaggio diretto dei beni da un privato a un privato. Vi rientrano le varie forme di lascito volontario, tutt'altro che irrilevanti tra i collezionisti (si vedano ad esempio i lasciti in sculture antiche di Giovanni Gritti a Pietro Pellegrini<sup>123</sup>). Dato il valore economico spesso elevato degli oggetti, e data l'esistenza di una domanda specifica anch'essa molto rilevante, accade in genere che il passaggio diretto da un proprietario/fruitoro a un altro avvenga con la forma di una vendita, più raramente con un baratto che pure, nelle parole di Enea Vico, mantiene una certa fortuna («hoggi fra i professori delle antichità, si costuma talmente il baratto di medaglie con medaglie, di marmi, & intagli, o camei con altre sorti d'anticaglie, che e' pare, degnamente non si poter pareggiare... alla valuta di queste, se non con la medesima antichità»<sup>124</sup>), rivelando in pieno la difficoltà (o la non volontà) di attribuirvi un giusto valore di scambio.



La storia collezionistica di questo periodo si alimenta così di una circolazione assai fitta di oggetti. Lo spettro degli acquirenti è vasto e travalica facilmente i confini urbani, tanto che nella seconda metà del Cinquecento molti collezionisti tentano di dare un futuro alle proprie raccolte mediante precise disposizioni testamentarie rivolte a eredi dissennati o sull'orlo del fallimento<sup>125</sup> (fig. 13). Le contrattazioni riguardano direttamente gli interessati, con la mediazione degli agenti quando si tratta di personaggi "grandi", e gli esempi sono molto numerosi. Un caso esemplare è offerto dalla dispersione delle raccolte di Pietro Bembo<sup>126</sup> messa in atto dal figlio Torquato, che nel 1581 si era recato a Roma con tre forzieri di antichità da vendere al miglior offerente: la faccenda era divenuta argomento di ordinaria conversazione fra gli appassionati<sup>127</sup>. Forse per evitare possibili intralci legali con i nipoti a Venezia Torquato Bembo si era rivolto ai *foresti*; con i collezionisti romani deteneva un rapporto privilegiato almeno dal 1555, ed era dal 1574 in contatto con Fulvio Orsini che aveva «avuto da lui belle cose... ma tutto con le difficoltà solite»<sup>128</sup>. Roma indubbiamente offriva un ampio bacino di potenziali acquirenti, ma gli oggetti erano finiti anche a Monaco, Mantova, Firenze, e a Venezia stessa, e, a questo proposito, una vendita in blocco (al duca di Mantova o al duca di Baviera) avrebbe garantito a Torquato un introito maggiore di quanto ottenne dalla ventennale dispersione capillare<sup>129</sup>, segno che l'idea unificante impressa dal creatore di una raccolta poteva aggiungere valore all'insieme di tutti gli oggetti di cui era composta.

Le contrattazioni tra venditore e acquirente risentono di un certo grado di variabilità. «Questa non è mercantia, che bisogna servirla formula pesa et paga»<sup>130</sup>, del resto, e proprio per questo motivo le opinioni degli esperti (siano essi stimatori eletti e pagati per il compito o gli stessi eruditi in gioco) si dilungano con attenzione. Agli esperti e agli antiquari, più che ai diretti interessati, pare toccare la trattativa poco elegante sul prezzo visto che piuttosto tra pari grado si può accettare semmai il «baratto» (comunque pericoloso dato che le «robe» si stimano quanto si vuole)<sup>131</sup>: è Cesare Targone, ad esempio, a porsi come tramite con Francesco I de' Medici per la vendita della collezione di Leonardo Mocenigo nel 1575, disposto a «trattar e a far ogni sorte di buon officio», ed Ercole Basso a riferire al medesimo Medici del costo di una «coppa d'oro», non Mocenigo cui collezione e coppa appartengono<sup>132</sup>. Le estenuanti trattative per la vendita della collezione Loredan<sup>133</sup> al duca di Baviera si concludono nel febbraio 1568 una domenica mattina, ma è al perito di Jacopo Strada, Giovan Battista Mondella, che tocca il «trattar di questo negotio» con il vecchio e collerico patrizio, mentre Strada e i figli attendono in una stanza del palazzo di San Pantalon; alla fine, devono cedere entrambi (il collezionista ottiene 1.000 ducati in meno di quanto chiede, Strada ne deve offrire 1.000 in più)<sup>134</sup>. In questi eventi, l'attribuzione del valore è sempre difficile: agli occhi degli acquirenti, i venditori sono troppo esosi, o avari, o ingannano, ma d'altro canto i primi provano in genere a portarsi via le rarità per un boccone di pane. Non c'è da stupirsi se una prima figura professionale di intermediario/mercante sia proprio quella del gioielliere-antiquario<sup>135</sup>, che tra venditore e acquirente ristabilisce un parziale equilibrio alla ricerca del "giusto prezzo" che pure a volte non si trova. Alcune lettere di Fulvio Orsini a Vincenzo Pinelli, scambiate tra luglio e dicembre 1577 in merito a un anello con corniola incisa appartenuto a Mocenigo, girano tutte intorno a un punto: l'antiquario ferrarese che ne gestisce la vendita chiede almeno 30 scudi, per Orsini con 15 sarebbe «benissimo pagato, ma 30 scudi è il dobbio et in fatto questi signori veneti sono gentilissimi mercanti tutti»<sup>136</sup>.

Se non si vogliono, o non si possono, vendere gli oggetti *ad personam*, vi sono a Venezia almeno due canali, potremmo dire "ufficiali", cui rivolgersi: le aste pubbliche, e il mercato di seconda mano attraverso rigattieri ed ebrei. Il sistema di vendita mediante un'asta pubblica è molto praticato, per beni mobili e immobili; se ne avvalgono diverse



11.  
Jacob Matham  
*Scena di ballo veneziano*  
disegno, Windsor Royal Library,  
The Royal Collection, inv. RL 12838.

13.  
Pittore olandese, fine sec. XVI  
*Il commercio d'arte nel nord Europa*  
(o *l'Esito di un fallimento?*)  
già Amsterdam, Galleria J. Goudstikker.

magistrature per mettere in vendita proprietà di debitori o di insolventi e i pegni sopra beni mobili e stabili<sup>137</sup>, ma costituiscono anche un mezzo usuale per ottenere liquidità con la vendita di oggetti d'uso quotidiano<sup>138</sup>, e in questo senso sono molto frequenti nelle disposizioni testamentarie. Per un'asta è necessaria la registrazione del proprietario o del proponente presso la Giustizia Vecchia, dove si rilascia una regolare «bolletta» e un inventario degli oggetti in vendita; sono proibite le aste di mobili prive di autorizzazione, così come non è permesso ai rigattieri il tenere *incanti* a scopo commerciale<sup>139</sup>. Un ruolo molto importante è assegnato a specifici impiegati pubblici, i *comandadori*, che fungono sia da banditori sia da stimatori, dimostrando in quest'ultima funzione una conoscenza del valore di mercato di una estesa gamma di beni<sup>140</sup>: sono costoro che stimano gli oggetti destinati all'asta – e gli inventari redatti per le magistrature veneziane – e che conducono la vendita pubblica sopra due rocchi di colonne a ciò destinati, a Rialto e a San Marco<sup>141</sup>. Un provvedimento del 1578 cerca, evidentemente in risposta a frequenti inadempienze, di impedirne le frodi e, istituendo l'obbligo di tenere a Rialto soltanto aste autorizzate, proibisce nuovamente l'ingerenza dei rigattieri istituendo un elenco di *comandadori* dal quale estrarre volta per volta i nomi a sorte, salvo nel caso di beni di poco conto («come saria una o più veste o qualche par di spaliere, ovvero tapeti o altra cosa particolar che non portasse la spesa de far uno incanto») per i quali si può richiedere un *comandador* di fiducia; le disposizioni sono ribadite nel 1602 e nel 1608, quando si affida ai rigattieri il compito di effettuare controlli a campione almeno quattro volte l'anno per verificare il lavoro del banditore e la corretta assegnazione dei prezzi<sup>142</sup>.

Essendo un modo molto utilizzato a Venezia per ricavare liquidità, soprattutto dalle proprietà di defunti, possono esser banditi all'asta anche brani di collezioni, tuttavia non pare, stando all'evidenza documentaria superstita (molto scarna), che sia questo un modo privilegiato di circolazione. È nota la vicenda dell'asta Vianello<sup>143</sup>, da lui stesso disposta per testamento: pur bandendo l'asta (ne sono obbligati), sembra che i commissari (ma Lorenzo da Pavia nel carteggio con Isabella d'Este nomina «queli de l'Oficio», forse la Giustizia Vecchia?) riescano in realtà a vendere i pezzi più pregiati raccogliendo le offerte «a busta chiusa»: «tuto à a venire a l'incanto e non valerà amicia... le voleno vendere... con questa condizione: che fra oto gorni se troverà persona che li vorà dare de pù de quello ch'è sta' venduto, che el sia suo, e, se non comparirà nesuno, che el sia del primo conradore. E questo lo fano per ogni cautela». Il numero di offerenti è alto, e per alcuni oggetti le offerte volano: così si parla di aggiudicare il famoso organo di Lorenzo da Pavia per 300 ducati<sup>144</sup>.

Ristretto a beni di minor valore è il commercio di seconda mano gestito dai rigattieri, autorizzati dal primo capitolar del maggio 1233 a vendere tessuti «factos et disfactos» e ogni altra «res venales» che venga loro data ad un prezzo stabilito<sup>145</sup>. L'evidenza documentaria non permette, anche in questo caso, di capire se oggetti preziosi destinati a collezioni passino per questo canale di vendita: pare tuttavia di no, mentre vi circolano altri oggetti destinati al consumo *cospicuo*. Nella bottega di un rigattiere nel 1521 vi sono pezzi di stoffa, «tapedi turcheschi boni usadi», spalliere, arazzi, vesti, biancheria<sup>146</sup>, e anche in quella di Zaccaria Franchini *strazzarol* a San Zuanne di Rialto, che in casa sfoggia un dipinto di Madonna «alla greca indorado cum le sue arme suso», nel novembre 1530 si trovano una novantina di tappeti, quattordici pezzi di arazzi, numerose vesti di seta e un piccolo letto, forse per il garzone, mentre l'unico quadro presente nella bottega di Giovan Antonio Quati nel 1613 è un «quadro de nostra Dona, et san Iseppo con teller dorado antigo rotto» che però «disse non esser suo»<sup>147</sup>. Il commercio di anticaglie e dipinti passa semmai, uscendo dal circuito di contrattazione «privata», per gli appartenenti ad altre corporazioni, innanzitutto gioiellieri e pittori.

Il commercio di seconda mano, assieme al prestito su pegno, è anche una delle attività praticate dagli individui di religione ebraica che si concentrano in città particolarmente dopo il 1509 e la momentanea invasione francese della Terraferma, e soprattutto di coloro che fanno parte della cosiddetta «nazione tedesca», essendo gli ebrei immigrati dalla Germania e dall'Italia centro-meridionale nella seconda parte del secolo XIII primi a gestire banchi di prestito e a diffondersi omogeneamente nella Terraferma<sup>148</sup>. Il commercio dell'usato per costoro rappresenta la principale fonte di guadagno, soprattutto nella seconda metà del Cinquecento: gli ebrei tedeschi trattano principalmente abiti, arazzi e tappezzerie, e, ancora per tutto il secolo, i titolari delle botteghe in Ghetto possono addirittura muoversi per vendere nelle case dei *gentili*<sup>149</sup>.

Le fonti documentarie permettono una lettura organica dei consumi materiali soltanto dal secolo XVI in poi: molto resta ancora da indagare per i periodi precedenti. Sembra essere il Cinquecento il secolo in cui si attesta, a Venezia, l'inizio di una sorta di "rivoluzione" materiale, sia nelle abitudini di spesa sia nelle strategie di produzione e di vendita; certo, per vedere emergere mercanti d'arte specializzati, come ve ne sono ad esempio ad Anversa o a Roma, si dovrà attendere la fine del secolo successivo, ma lo scenario sarà allora completamente mutato.



**tabella 1.**

Inventari veneziani da Giudici del proprio, serie Mobili, 1511-1615. Numero di inventari per categorie socioeconomiche per periodo.

	Patrizi	Cittadini	Artigiani/bottegai	Operai	Occupazione sconosciuta	Totale
1511-1513	63	31	99	17	78	288
1560-1562	44	42	118	38	87	329
1610-1615	86	125	289	59	214	773
<b>Totale</b>	<b>193</b>	<b>198</b>	<b>506</b>	<b>114</b>	<b>379</b>	<b>1390</b>
%	14	14	37	8	27	100

*Cittadini*: include i professionisti liberali, i mercanti internazionali e gli operatori commerciali all'ingrosso, i segretari del Senato e altre cariche pubbliche di alto grado.

*Artigiani/bottegai*: include ogni produttore/venditore di beni commerciabili, beni alimentari e servizi legati alla ristorazione e all'ospitalità, gli impiegati pubblici, gli individui di religione ebraica che sono registrati senza altra indicazione nei documenti.

*Operai*: include forza lavoro non qualificata, lavoranti all'Arsenale, pescatori, marinai, servitori.

**Fonte**: ASVe, Giudici del proprio, Mobili, bb. 1-2, 21-24, 126-140.

**tabella 2.**

Tipologie di oggetti e mobilio, 1511-1615. Presenza negli inventari sul totale per periodo, in percentuale.

	n. di inventari	Lettiere	Tappeti	Arazzi	Fazzoletti	Tovaglioli	Peltro	Ceramica	Libri	Ceramiche turche	Specchi
		%	%	%	%	%	%	%	%	%	%
1511-1513	288	2	69	61	14	62	41	8	7	4	30
1560-1562	329	56	54	20	17	68	36	44	4	7	27
1610-1615	773	83	43	9	49	71	40	51	3	10	27

**Fonte**: vedi tabella 1.

**tabella 3.**

Posizione socioeconomica e tipologia di oggetti/mobilio negli inventari, 1511-1615.

	n. di inventari	Lettiere	Tappeti	Arazzi	Tovaglioli	Peltro	Ceramica	Argenteria	Valore medio complessivo (ducati)
		%	%	%	%	%	%	%	
<b>1511-1513</b> 288									
Occ. sconosciuta	78	0	63	41	71	40	13	42	80
Operai	17	0	53	24	24	12	12	24	52
Artigiani/bottegai	99	1	62	61	49	33	6	49	98
Cittadini	31	0	87	90	74	48	6	87	283
Patrizi	63	2	81	83	73	59	6	66	385
<b>1560-1562</b> 329									
Occ. sconosciuta	87	49	48	21	66	33	44	24	80
Operai	38	55	47	8	71	21	47	13	75
Artigiani/bottegai	118	58	55	20	70	38	49	28	123
Cittadini	42	69	64	26	71	43	31	43	294
Patrizi	44	55	68	30	64	52	43	59	608
<b>1610-1615</b> 773									
Occ. sconosciuta	214	80	36	4	40	33	46	21	158
Operai	59	70	32	3	36	32	45	17	119
Artigiani/bottegai	289	86	38	5	47	43	49	29	259
Cittadini	125	85	58	15	58	45	62	45	557
Patrizi	86	90	65	33	53	49	63	56	1172

**Fonte**: vedi tabella 1.



tabella 4.

Presenza delle tipologie di oggetti/mobili negli inventari e classi di valutazione complessiva dell'inventario in ducati, 1511-1615.

Classi di valore totale dell'inventario in ducati	Numero di inventari e relativa percentuale sul totale per periodo*	Lettiere	Tappeti	Arazzi	Tovaglioli	Peltro	Ceramica	Argenteria
		%	%	%	%	%	%	%
1511-1513	284							
1-49	95 (33%)	1	51	33	47	21	7	22
50-199	123 (44%)	0	79	71	66	50	6	63
200-499	40 (14%)	0	78	85	75	60	10	78
500-999	21 (7%)	0	76	90	81	52	19	90
oltre 1000**	5 (2%)	20	80	80	60	20	20	80
1560-1562	318							
1-49	95 (30%)	39	24	7	47	13	44	5
50-199	148 (46%)	61	61	17	76	41	45	30
200-499	47 (15%)	68	79	34	81	53	38	49
500-999	18 (6%)	67	83	50	83	67	39	83
oltre 1000**	10 (3%)	50	90	70	60	60	50	80
1610-1615	765							
1-49	148 (19%)	61	11	3	32	7	28	3
50-199	268 (35%)	85	31	3	72	38	51	16
200-499	214 (28%)	90	56	8	81	90	52	40
500-999	77 (10%)	92	69	21	88	57	67	69
oltre 1000	58 (8%)	97	95	45	98	67	78	80

\* sono stati esclusi gli inventari privi di valutazione

\*\* numero di inventari troppo basso per essere significativo

Fonte: vedi tabella 1.

tabella 5.

Tipologie di beni, 1511-1615. Presenza negli inventari del periodo in percentuale.

Periodo	n. di inventari	Dipinti	Stampe <sup>§</sup>	Stature in marmo/bronzo	Altre stature*	Libri	Strumenti musicali	Orologi	Porcellane
		%	%	%	%	%	%	%	%
1511-1513	288	66	1	1	12	7	4	0,3	2
1560-1562	329	75	1	1	11	4	7	3	1
1610-1615	773	82	10	0,7	11	3	10	4	1

§ la voce comprende i quadri di carta

\* la voce comprende piccole sculture devozionali in legno/gesso e crocifissi.

Fonte: vedi tabella 1.

tabella 6.

Numero di dipinti per inventario, e relativa percentuale sul totale degli inventari per periodo, 1511-1615.

	Percentuale di inventari sul totale per ciascun periodo						
	0 quadri	1-5 quadri	6-10 quadri	11-15 quadri	16-20 quadri	20-30 quadri	+ 30 quadri
1511-1513	35	60	3	1	1	0	0
1560-1562	26	61	10	2	1	1	0
1610-1615	20	46	17	7	3	4	3

Fonte: vedi tabella 1.

**tabella 7.**

Numero medio di quadri presenti nelle abitazioni per classe socioeconomica e per classe di valutazione dell'inventario, 1511-1615\*.

	Patrizi	Cittadini	Artigiani/Bottegai	Operai	Occ. sconosciuta
1511-1513	2,2	3,3	1,4	0,9	1,2
1560-1562	3,4	3,5	2,3	1,9	2,9
1610-1615	13,1	10,9	4,7	2,3	4,5

	Oltre 1000 ducati	500-999 ducati	200-499 ducati	50-199 ducati	1-49 ducati
1511-1513	3,7 <sup>§</sup>	3,7	2,4	1,6	0,9
1560-1562	3,9 <sup>§</sup>	4	4	2,7	1,5
1610-1615	19,9	11,2	8	3,4	1,9

\* media ottenuta dividendo il numero complessivo di dipinti negli inventari di ciascuna categoria per il numero di inventari relativo

§ media calcolata su meno di dieci inventari

Fonte: vedi tabella 1.

**tabella 8.**

Dipinti, libri e strumenti musicali. Presenza negli inventari in percentuale sul totale di inventari per periodo/categoria, 1511-1615.

	Strumenti musicali			Classi di valore totale dell'inventario in ducati		
	%	%	%	%	%	%
1511-1513				1511-1513		
Occ. sconosciuta	3	3	64	1-49	2	56
Operai	0	0	41	50-199	3	68
Artigiani/bottegai	5	7	62	200-499	8	73
Cittadini	3	19	77	500-999	10	86
Patrizi	5	9	75	oltre 1000	20	80
1560-1562				1560-1562		
Occ. sconosciuta	6	2	71	1-49	0	66
Operai	3	5	76	50-199	9	81
Artigiani/bottegai	9	5	79	200-499	13	81
Cittadini	17	14	81	500-999	11	67
Patrizi	7	0	66	oltre 1000	10	70
1610-1615				1610-1615		
Occ. sconosciuta	7	1	74	1-49	1	61
Operai	1	3	81	50-199	3	78
Artigiani/bottegai	9	3	81	200-499	13	90
Cittadini	20	10	87	500-999	26	91
Patrizi	13	7	86	oltre 1000	26	95

Fonte: vedi tabella 1.



**tabella 9.**

Soggetti dei quadri. Percentuale sul totale di inventari che contengono ciascuna tipologia, 1511-1615.

	Devozione*	Nuovo Testamento	Vecchio Testamento	Ritratti	Storia	Mitologia§	«Figure»	«Stagioni»	Scene di genere	Paesaggi
1511-1513										
Occ. sconosciuta	55	3	0	0	0	0	1	0	0	1
Operai	55	0	0	0	0	0	0	0	0	0
Artigiani/bottegai	55	2	0	0	1	1	0	0	0	0
Cittadini	74	3	0	3	3	0	3	0	0	0
Patrizi	70	13	0	1	0	0	3	0	0	0
1560-1562										
Occ. sconosciuta	64	1	10	5	1	2	5	0	0	0
Operai	72	3	0	0	0	0	3	0	0	0
Artigiani/bottegai	73	3	7	2	0	2	0	0	0	0
Cittadini	80	2	13	18	0	7	9	0	0	2
Patrizi	64	0	11	9	0	5	7	0	0	2
1610-1615										
Occ. sconosciuta	67	2	15	17	2	1	0	0	0	3
Operai	63	0	7	3	0	0	0	0	0	0
Artigiani/bottegai	75	2	16	12	1	1	0	2	0	1
Cittadini	78	7	23	36	5	6	2	5	5	5
Patrizi	74	1	26	48	5	5	6	5	7	16
1511-1513										
1-49	48	2	0	0	0	0	2	0	0	0
50-199	64	3	0	0	1	1	0	0	0	1
200-499	65	3	0	0	0	0	0	0	0	0
500-999	86	5	0	5	5	0	5	0	0	0
oltre 1000**	71	29	0	14	0	0	0	0	0	0
1560-1562										
1-49	61	1	2	1	0	1	1	0	0	0
50-199	78	1	11	7	1	3	4	0	0	0
200-499	72	9	11	11	0	9	4	0	0	4
500-999	67	0	17	6	0	0	6	0	0	0
oltre 1000**	70	0	20	0	0	0	20	0	0	0
1610-1615										
1-49	49	1	6	4	0	0	0	0	0	1
50-199	69	1	14	7	1	1	1	0	0	1
200-499	85	2	19	28	2	3	0	2	1	4
500-999	83	5	30	49	3	3	3	3	6	4
oltre 1000**	90	10	38	60	10	10	9	16	9	24

\* include dipinti con la Vergine, con Cristo, con santi

§ scene riconducibili a miti classici (soprattutto quadri con Venere)

\*\* numero di inventari troppo basso per essere significativo

Fonte: vedi tabella 1.

**tabella 10.**

Numero di dipinti con attribuzioni fiamminghe, tedesche e greche, espresso in percentuale sul numero di dipinti complessivo rinvenuto per ciascun periodo, 1511-1615.

	Fiamminghi e tedeschi	Greci
1511-1513	5	18
1560-1562	3	4
1610-1615	0,5	1

Fonte: vedi tabella 1.





1. Franzoni 1984, p. 303.
2. Goldthwaite 1987, p. 153; Pohl 2002; Matthews-Grieco 2003.
3. Pomian 1995, p. 717.
4. Goldthwaite 1984, pp. 90-99; Id. 1993, pp. 40-62; Id. 2003, pp. 438-441. La caratteristica dei beni *cospicui* è la soddisfazione che il consumatore trae dalle conseguenze del suo consumo sulle altre persone più che dall'utilità intrinseca del bene/ servizio. Nonostante la crescita dei consumi riguardi soprattutto i beni influenzati dalle "mode" (Birmingham 1995, p. 6), le nuove forme di spesa si concentrano nei centri urbani, sempre più numerosi e sempre più ricchi dal secolo XI in poi (Lopez 1975, pp. 110-112, 135-144; Jones 1974, pp. 1526-1528, 1706-1707), tanto che dalla metà del Duecento si moltiplicano sia i controlli su alcune categorie di consumi in forma di leggi suntuarie sia i regolamenti che garantiscono al consumatore la buona qualità dei prodotti in ogni mestiere e industria (Cipolla 1977, pp. 486-487, 489). La forza dell'emulazione come forma di spesa è divenuta ben chiara alla fine del Cinquecento: «un barone spende molto più largamente, per la concorrenza e per l'emulazione degli altri, nella città, dove vede ed è visto continuamente da persone onorate, che nella campagna»; Botero, ed. 1948, p. 382.
5. Weatherill 1988, pp. 9, 187-189.
6. Nelle città italiane del centro-nord in particolare si concentra un numero potenzialmente molto elevato di consumatori, dato che vi risiede la più alta percentuale di popolazione urbanizzata del continente nonostante la crescita lenta (costituisce circa il 33% dell'intera popolazione europea attorno al Mille, il 15% agli inizi del Seicento). Malanima 2002, p. 377; Lo Cascio, Malanima 2005, p. 208.
7. Si è preferito utilizzare il termine di beni "culturali", con il relativo riferimento all'aspetto economico (per un inquadramento si veda Trimarchi 1993, pp. 21-29), piuttosto che il più generico beni "artistici", per ricomprendere tutti i vari aspetti della cultura rispecchiata negli oggetti materiali.
8. Sono soprattutto i beni meno necessari alle esigenze della vita quotidiana ad esprimere un'idea personale di possesso all'interno dell'abitazione e dunque a definire diverse modalità di consumo tra differenti strati socioeconomici. Weatherill 1988, pp. 9, 187-189.
9. Ago, Raggio 2004, pp. 3-4; Quondam 2004, p. 12.
10. Giovanni Pontano (1498) citato da Quondam 2004, pp. 26, 28, 29.
11. Vasari 1550, ed. 1986, p. 437.
12. Sansovino 1581, pp. 138-139.
13. Si veda la voce *biografica*. Jestaz 1990b, pp. 26, 30, 41.
14. Scamozzi 1615, p. 305.
15. Possiedono, perciò, un valore di prestigio e distinzione di ceto molto più sfumato di quello, subitaneamente visibile, attribuito alle vesti (si rimanda a Muzzarelli 1999).
16. Palumbo Fossati 1984b, p. 139; Ead. 2004, p. 450.
17. Goldthwaite 1987, p. 154.
18. Guerzoni 1999, pp. 51-52.
19. Vico 1558, cc. 11, 68.
20. Guerzoni 1999, p. 54.
21. Bolzoni 1995, pp. 187-244.
22. L'incremento nei consumi in diverse aree geografiche europee appartiene ai ceti ricchi, tuttavia recenti ricerche svolte sugli inventari *post mortem* dimostrano come nella prima parte del diciottesimo secolo nelle abitazioni anche dei ceti medio-bassi si sviluppino, in qualità e quantità, nuove forme di consumo. Shamma 1990, pp. 92-100; Berg 1991, p. 14.
23. De Vries 1993, pp. 98-102. I cambiamenti sono lentissimi: «La moda passa, ma al rallentatore». Braudel 1982, p. 275.
24. Lopez 1975, pp. 110-112, 135-144; Jones 1974, pp. 1526-1528, 1706-1707.
25. Hocquet 1997, p. 534.
26. Ciriaco 1996, p. 560.
27. Rösch 1992, pp. 549-550; Hocquet 1997, p. 531; Jacoby 2000, p. 266.
28. Ciriaco 1996, p. 524.
29. Ciriaco 1996, p. 576.
30. Fortini Brown 2000, p. 296; Palumbo Fossati 2004, pp. 453-454.
31. Alberti 1567 [ed. 2003, II], c. 82v.
32. Crouzet-Pavan 1996, pp. 579-580, 589.
33. Calabi 2006, pp. 51-52.
34. Mackenney 1989, p. 81.
35. Concina 1989, tavv. II-III.
36. Mackenney 1989, pp. 84, 92-94.
37. Sanudo, ed. 1980, p. 25, citato da Concina 1989, p. 38.
38. Pistoresi 2003, p. 50.
39. ASFi, *Mediceo del Principato*, b. 3008, c. 242.
40. ASVe, *Giudici del proprio, Mobili*, reg. 14, cc. 176v-177.
41. ASVe, *Giudici del proprio, Mobili*, reg. 15, cc. 332v-333.
42. Van Zanden 1999, p. 193.
43. Mueller 1997, p. 656.
44. Palumbo Fossati 1984b, p. 111.
45. Citato da Bistort 1912, pp. 352-363. Nell'ottobre 1476 sono nominati tre Savi alle pompe temporanee. Gullino 1996a, p. 350.
46. Citato in Fortini Brown 2000, p. 336; Bistort 1912, p. 239.
47. Fortini Brown 2006, p. 188; Molmenti, ed. 1927, II, pp. 181-182.
48. ASVe, *Giudici del proprio, Mobili*, reg. 1, c. 103.
49. Bistort 1912, pp. 53-60; Da Mosto 1937, p. 207. Nel 1512 il Senato aveva istituito per lo stesso scopo tre Savi «sopra dicte immoderate et eccessive spese», poiché «molti, si donne come homeni, non cessano al continuo far molto mazor spese de quello fevano prima, non obstante che per le continue guerre questo convengi al continuo far grandissime spese, excogitando diversi habiti et foze inusitate, ponendo gran summa de denari in molte altre cosse leziere, de le qual non se po trazer alcuna utilità». *Ibid.*, pp. 52-53.



50. Citato da Bistort 1912, p. 54.
51. Cozzi 1986, pp. 83-95.
52. Fortini Brown 2000, pp. 297, 304.
53. Gullino 1996c, p. 382.
54. Propriamente la *fraterna* è una forma di compagnia commerciale familiare nella quale i membri versano una quota del capitale e dividono spese e ricavi in ragione della quota di partecipazione versata. Caravale 1997, p. 313.
55. ASVe, *Notarile, Testamenti*, Marin Renio, b. 842, n. 670.
56. Si vedano le divisioni tra Francesco e il nipote Nicolò nel 1552, con inventari. AFQSVe, *Archivio privato Querini Stampalia*, b. 5, reg. 4.
57. *Ibid.*, b. 4, reg. 2, cc. 795-d. Il *liago*, derivazione dei *solaria* menzionati nelle abitazioni veneziane nel secolo XI, è una loggia a solaio chiusa su tre lati e aperta verso sud per ricevere i raggi solari. Molmenti, ed. 1927, l, p. 298.
58. Romano 1996, pp. 87-88.
59. Sanudo, ed. 1980, p. 22.
60. Dal Pozzolo 2003, pp. 50-51; Brown, Lorenzoni 1982, p. 95 (lettera di Lorenzo da Pavia a Isabella d'Este, 20 giugno 1506).
61. Cecchetti 1886, pp. 119-120.
62. In Molmenti, ed. 1927, l, pp. 508-509, pp. 513-515, 516.
63. ASVe, *Cancellaria inferiore, Miscellanea notai diversi*, b. 45, n. 8.
64. L'inventario è considerato una fonte attendibile per lo studio della cosiddetta cultura materiale (Schuurman 1980; Brewer, Porter 1994), ma per sua natura non si adatta a quello dei consumi, poiché fotografa una situazione statica in un determinato momento e luogo, e non i comportamenti fluidi sottesi ad essi (de Vries 1994, p. 102).
65. Nell'archivio notarile gli inventari non sono scorpati da altre tipologie di atti. Una fonte parallela, con inventari notarili sciolti in un numero decisamente inferiore di registri (ASVe, *Cancellaria inferiore, Miscellanea notai diversi*, bb. 34-45), e dunque molto nota, è stata esclusa perché il numero di inventari non è abbastanza elevato e la natura della loro redazione non è omogenea.
66. Da Mosto 1937, pp. 89-94; *Guida generale* 1994, pp. 987-993. In caso di controversia con la famiglia acquisita la vedova può richiedere, entro un anno e un giorno dalla morte del coniuge, una sentenza alla corte del Proprio per farsi assegnare il contenuto della casa in cui è vissuta, le proprietà fuori Venezia e infine gli stabili all'interno della città, sino a raggiungere il valore complessivo della dote: in ogni caso è obbligatorio redigere un elenco ufficiale di beni, mobili e immobili, in serie archivistiche apposite. Se si escludono le doti più ricche, in genere pertinenti a membri dell'aristocrazia (nel qual caso la parte degli stabili e dei crediti è spesso la più rilevante), per la maggior parte è sufficiente l'inventario dell'abitazione, cui si aggiunge l'eventuale elenco della bottega gestita dal marito.
67. ASVe, *Giudici del proprio, Mobili*, regg. 1-2, 21-24, 126-140. I primi due gruppi sono di tre anni ciascuno (la serie inizia nel 1511); il terzo è di durata doppia (sei anni) per il confronto di un numero molto elevato di inventari con le stime disponibili per la popolazione più attendibili, datate ai primi anni del Seicento.
68. La dote è una forma di anticipazione dell'eredità paterna nei confronti delle figlie, le quali nel caso dei beni immobili possono fruirne anche senza il consenso del coniuge (Bellavitis 1995; Id. 2001, pp. 141-154; Chojnacka 2001, pp. 28-30).
69. Van Zanden 1999, p. 191. I 773 documenti raccolti dal Proprio tra il 1610 e il 1615 rappresentano lo 0,7% della popolazione adulta censita a Venezia nel 1607 (stime in Rosina 2000, p. 45, da Zannini 1993). Appartengono per l'11% a patrizi (stimati nel 1607 al 4% della popolazione adulta residente, esclusi gli appartenenti agli ordini religiosi), per il 16% a *cittadini* (nel 1607 il 9% – per le sfumature del termine si veda Zannini 1997), per il 71% a *popolani* (85%) e per il 2% ad ebrei (2,25%). Gli inventari privi di professione (28% su 773) sono stati ascritti per 1/4 alla classe cittadina e per 3/4 a quella popolare; i patrizi sono sempre riconoscibili dall'apposizione del titolo di *N.H.* La serie sovrastima i ceti socioeconomici benestanti (principalmente patrizi e *cittadini*), che sono in grado di trasmettere la ricchezza anche sotto forma mobile; pur con questa approssimazione la fonte segue la suddivisione socioeconomica esistente nella popolazione censita nello stesso periodo. A confronto e a conforto della scelta operata a favore di questo fondo archivistico, si tenga presente che gli inventari conservati in ASVe, *Cancellaria inferiore, Miscellanea notai diversi*, b. 45, sono in tutto appena 22 per il periodo 1600-1615 (un numero di anni quasi tre volte superiore); di essi 2 appartengono a membri del corpo patrizio, 8 a *cittadini* (il 36%), e 12 a *popolani* (il 55%): in questo piccolo campione la rappresentatività è dunque molto più debole. Gli inventari del Proprio raccolgono soltanto la popolazione sposata, che si trova oltretutto in una situazione di insicurezza, nell'affermare i propri diritti, tale da dover ricorrere alla registrazione legale del contratto di dote e all'emissione di una sentenza.
70. La certezza che gli inventari per il recupero della dote includano la totalità degli oggetti mobili presenti in casa al momento preciso della redazione è molto alta per le classi socioeconomiche non patrizie, per le quali invece la certezza non è sempre facile da sostenere, e in effetti la maggior parte degli inventari scartati dalla nostra analisi appartengono a vedove nobili. Per questo motivo, si ragiona qui, più che sul numero effettivo di cose, sulla loro tipologia e presenza nelle abitazioni e sulla relativa variazione nel corso del secolo. Si veda per un confronto Weatherill 1994, pp. 218-225. A Venezia gli inventari tendono a escludere gli arredi fissi delle stanze (camini, porte, soffitti decorati), menzionati solo di rado o indirettamente (Fortini Brown 2000, p. 308).
71. Cortellazzo 2007, p. 296. La pratica di nominare uno specifico mobile come *lettiera* è più frequente nella seconda metà del Cinquecento. Le *lettiere* sono abbastanza comuni nell'Italia quattrocentesca (Thornton 1992, pp. 114-120), ma sono menzionate di rado nel primo gruppo di inventari qui raccolto, nel quale invece appare di frequente un modo ancora medievale di gestire il riposo (ovvero l'appoggio di materassi e paglierici su casse o cassoni «da letto») oppure una modalità molto più povera, con semplici tavole appoggiate su cavalletti bassi, ancora in uso nel Settecento.



72. Palumbo Fossati 2004, pp. 475-476.

73. Si veda per una rapida sintesi Mariacher 1963, pp. 20-23. Venezia è il più importante centro italiano per la produzione di cuoio da parato. Della Latta 2000, p. 149.

74. Forti Grazzini 2000, p. 70.

75. Più dell'80% degli inventari patrizi rilevati nel 1511-1513 rimane entro i 500 ducati; cent'anni più tardi la stessa percentuale in queste rilevazioni resta al di sotto dei 2.000 ducati. Sotto i 500 ducati, in questo periodo, sono tuttavia quasi la metà degli inventari. Il problema dei nobili poveri infatti non muta e, semmai, peggiora, sebbene la maggioranza del patriziato goda in questo periodo di un reddito «moderato» (Cowan 1982, p. 149).

76. Thornton 1992, p. 105.

77. Nella terraferma veneta vi sono attestazioni di centri di produzione ceramica già nel secolo XIII, e maiolica (a rivestimento stannifero – a base di stagno) di qualche decennio successiva. Munarini 1990a, pp. 15-16; Id. 1990b, p. 179.

78. Esistevano forme di limitazione alle importazioni di ceramiche forestiere (fatta eccezione per quelle di Valenza e Maiorca), che entravano semmai di contrabbando. Alverà Bortolotto 1981, pp. 18-19. La menzione di «magioliche da Faenza» negli inventari potrebbe così riferirsi a produzione locale sulle tipologie faentine o intrapresa da artigiani faentini a Venezia. Tuttavia, distinguere «i materiali di origine faentina da quelli veneziani nella produzione corrente delle due famiglie è, allo stato attuale delle conoscenze, praticamente impossibile». Munarini 1990c, p. 193.

79. ASVe, *Giudici del proprio, Mobili*, reg. 128, alla data.

80. Welch 2005, pp. 218-219.

81. ASVe, *Giudici del proprio, Mobili*, reg. 11, c. 269v.

82. Posto che, in ogni caso, i quadri a soggetto devozionale non necessariamente rivestono l'unica funzione di indirizzare la preghiera personale.

83. Aikema 2003, pp. 37-38.

84. Dal Pozzolo 2003, pp. 52-53.

85. Citata da Matthew 2003, p. 254.

86. Favaro 1975, pp. 69, 131-135.

87. Favaro 1975, pp. 28, 70.

88. Shaw 2006, pp. 108-109.

89. Hochmann 1992b, p. 81.

90. Matthew 2003, p. 255.

91. Favaro 1975, pp. 138-145.

92. Lauber 2000, pp. 61-64; Markham Schulz 2001.

93. Rapp 1976, pp. 76-77.

94. Vermeylen 1999, p. 15, grafico 1.

95. North 2002, p. 54.

96. Vermeylen 1999, p. 13.

97. Vermeylen 1999, p. 20; Id. 2006, p. 112.

98. Aikema 2003, p. 37.

99. Shaw 2006, pp. 109-110.

100. Ridolfi 1648, ed. 1914-1924, II, p. 101.

101. Matthew 1999, p. 64.

102. Toffolo 1987, p. 147.

103. Selfridge-Field 1980, p. 58.

104. Bryant 1994, p. 449.

105. Ciriaco 1996, pp. 576-578.

106. Bernstein 2001, pp. 147-148. Chiaramente il madrigale richiede di consueto un cantore per parte (e ciascuna parte ha un libro a sé), ma è anche possibile che si canti a voce sola con accompagnamento di strumenti, e di questa prassi sopravvivono due *Intavolature* per liuto stampate, appunto, da Scotto nel 1536 e da Gardano dieci anni più tardi. Fenlon, Haar 1992, p. 19. La pratica di *intavolare* madrigali e mottetti per suonarli con liuti e tastiere si diffonde nella seconda metà del Cinquecento. Ringrazio Marco Rosa Salva per queste informazioni.

107. Si veda in *Appendice documentaria*.

108. Van der Sman 1999, pp. 153-154.

109. Zorzi 1996a, pp. 834-835.

110. Il testo a stampa è decisamente più economico del manoscritto: nel 1468 un editore romano afferma che i libri stampati costano un quinto dei loro equivalenti manoscritti, ma gli elenchi di stampatori tedeschi coevi dimostrano un rapporto di uno a otto o più alto. Richardson 1999, p. 114.

111. È probabile che il pubblico di molte opere a stampa, più che indifferenziato, fosse un pubblico di esperti o semi-esperti (predicatori, letterati, teologi, precettori e così via) che poteva trarre giovamento dalle opere altrui. Eisenstein 1985, pp. 80-85. Per la gran parte della popolazione «il rapporto con la cultura scritta e col libro era e rimaneva minimo ed occasionale». Petrucci 1977, pp. XX-XXI.

112. Le teorie economiche applicano il principio della “dipendenza razionale”: il consumo di beni culturali ha bisogno di un consumo culturale precedente per massimizzare l'utilità. Stigler, Becker 1981; Becker, Murphy 1988. Inoltre, anche oggi la domanda di beni culturali si ritiene sia correlata positivamente al reddito.

113. Jestaz 1990b.

114. Si veda la nota 69.

115. ASVe, *Giudici del proprio, Mobili*, reg. 23, cc. 173v e 185v, rispettivamente 15 maggio e 21 maggio 1562.

116. Petrobelli nel 1598 invia una «armetta» e una «coda di cavallo marino» a Vincenzo I Gonzaga, e nel 1605 è «sensale» per il «negocio delle statue» di Federico Contarini (vedasi voce *biografica*). Sermidi 2003, pp. 235 (n. 382), 394-395, 399, 403-404, 406-408 (nn. 750, 752, 761, 772-773, 780, 783).

117. Ravà 1920, p. 155.

118. Per Loredan vedasi la voce *biografica*, come per Superchi, oltre al suo inventario in *Appendice documentaria*; per Cornaro vedasi la voce *biografica*.

119. Vico 1555, c. 52; Pullan 1968, p. 158 (le giornate corrispondenti a 85 ducati sono 357, all'incirca un anno e mezzo di effettive giornate lavorative).





- 120.** Ringrazio Luciano Pezzolo per queste informazioni.
- 121.** Ravà 1920, p. 156; per Vendramin vedasi la voce *biografica*.
- 122.** Findlen 2004, p. 49.
- 123.** Hochmann 1992b, p. 191, e per Pietro Pellegrini vedasi la relativa voce *biografica*.
- 124.** Vico 1555, c. 22.
- 125.** Findlen 2004, pp. 67-74.
- 126.** Vedasi la voce *biografica*.
- 127.** Findlen 2004, pp. 62-63.
- 128.** Findlen 2004, pp. 59-60, 62.
- 129.** Findlen 2004, pp. 59, 66.
- 130.** Findlen 2004, p. 62. È il commento di un irritato Fulvio Orsini alle richieste del «capriccioso» Torquato Bembo.
- 131.** Vico 1555, c. 22. L'affermazione sulle stime è in una lettera di Fulvio Orsini a Vincenzo Pinelli, 16 novembre 1577 (Brown 1999, p. 68).
- 132.** Brown 1999, pp. 65-66. Su Mocenigo si veda la voce *biografica*.
- 133.** Vedasi la voce *biografica*.
- 134.** Weski, Frosien-Leinz 1987, p. 465.
- 135.** Si veda ad esempio la voce *biografica* di Domenico dalle Due Regine.
- 136.** Brown 1999, p. 68, lettera del 22 novembre 1577. Giovanni Antonio Stampa in una lettera indirizzata a Guglielmo Gonzaga da Alessandro Capilupi, che scrive da Venezia il 31 marzo 1571, è chiamato «anticario del signor cardinale di Ferrara [Ippolito II d'Este] che ha cura di condurre alla maestà sua bona quantità di statue». Sogliani 2002, pp. 139-140 (n. 124).
- 137.** Ferro, ed. 1845, II, pp. 413-415; Hinton 2002.
- 138.** Welch 2005, p. 191.
- 139.** La mancanza di sufficiente documentazione nel fondo della Giustizia Vecchia, organo deputato alla regolazione del commercio al minuto, non permette di stabilire la genesi di questa pratica. Ad uno dei Giustizieri vecchi spettava propriamente il compito di stare «alla cassa» e vendere «i pegni delle sententie all'incanto publico», ma la vendita di «pegni al publico incanto» spetta anche al quarto Console dei mercanti, il «cassier», o ai Sopragastaldi che incantano i «beni del sententiato» come i Signori di Notte (Sanudo, ed. 1980, pp. 130-131, 135-136); al quarto Sopraconsole dei mercanti spettava la vendita dei pegni «al publico incanto a Rialto, delli Zudei che imprestano a Mestre danari a christiani, et qui vendeno, traze il cavedal, e l'usura, et il resto salva per colui di chi è il pegno» (Sanudo, ed. 1980, p. 136, citato da Welch 2005, pp. 191, 338). Il capitolare dei rigattieri conserva una disposizione della Giustizia Vecchia, datata 1403, nella quale si proibisce l'ingerenza dei membri dell'arte nelle aste pubbliche (Monticolo 1896, I, pp. 137-138): almeno da questa data dunque la materia doveva far parte delle prerogative di quest'organo pubblico.
- 140.** Allerston 2003, p. 305.
- 141.** Welch 2005, pp. 194-195.
- 142.** ASVe, *Giustizia vecchia, Capitolari*, b. 5, cc. 96r-98r; 111r-112v.
- 143.** Si veda la voce *biografica*.
- 144.** Brown, Lorenzoni 1982, p. 92 (lettera di Lorenzo da Pavia a Isabella d'Este, 13 maggio 1506), p. 93 (Id., 3 giugno 1506), p. 94 (Id., 5 giugno 1506).
- 145.** Monticolo 1896, I, pp. 135-136.
- 146.** Molmenti, ed. 1927, II, p. 478.
- 147.** ASVe, *Cancellaria inferiore, Miscellanea notai diversi*, b. 35, n. 2; *Giudici del proprio, Mobili*, reg. 134, 26 febbraio 1612 *more veneto*.
- 148.** Pullan 1982, p. 487.
- 149.** Pullan 1982, pp. 605-608; Calabi 1996, p. 167.

